

Gabriel Bertinetto

Ad aprire un inviato sudcoreano andrà nel Nord per riprendere il filo dei colloqui interrotti. Si prepara la visita di Kim Jong Il nel Sud

## Spiragli di pace tra Seul e Pyongyang

Languente da quasi due anni, e del tutto bloccato negli ultimi mesi, riprende improvvisamente il dialogo tra le due Coree. La settimana prossima un inviato del Sud si recherà a Pyongyang per una visita di tre giorni, durante la quale saranno discussi i due temi che hanno fermato il negoziato: le accuse di Bush al regime comunista per il suo presunto programma di armamento nucleare e per l'esportazione di missili. L'irrigidimento americano, con l'inserimento della Corea del Nord tra i paesi del cosiddetto asse del male, ha aggravato infatti le difficoltà diplomatiche intercoreane, che avevano seguito il momento di euforia vissuto allo storico vertice fra Kim Jong-il e Kim Dae-jung, i due massimi leader, nella primavera di due anni fa.

A recarsi a Pyongyang sarà Lim Dong-won, consigliere del presidente Kim Dae-jung per la sicurezza e gli affari esteri. Lim sino a pochi mesi fa era ministro all'Unificazione, ma dovette dimettersi per salvare il governo, quando la sua testa

venne chiesta dall'opposizione, improvvisamente diventata maggioranza in parlamento per la defezione di un piccolo partito, prima alleato a Kim.

A Lim Dong-won veniva rimproverata un'eccessiva arrendevolezza verso il Nord. Il capo di Stato, per evitare una crisi più profonda, fu costretto ad allontanarlo dall'esecutivo, ma non ha voluto privarsi comunque del suo aiuto, essendo Lim una pedina irrinunciabile per il buon proseguimento della «politica solare» di distensione con Pyongyang. Fu grazie al suo lavoro infatti che maturarono le condizioni per il summit del 2000, e se c'è una persona in grado di riallacciare i fili del dialogo, sino a consentire un nuovo incontro fra i due Kim, stavolta a Seul, questa è proprio Lim Dong-won, di cui i nordcoreani si fidano.



Manifestazione a Seul per il rispetto dei diritti umani nella Corea del Nord

Kim Jae-Hwan/Ansa

La missione dell'inviato di Seul nella capitale del Nord è stata annunciata congiuntamente dalle autorità dei due paesi. «Le due parti esamineranno la grave situazione in cui versa la nazione e le questioni di mutuo interesse legate alle relazioni inter-coreane», ha scritto ieri la Kcna, l'agenzia di notizie di Pyongyang. Contemporaneamente a Seul, una portavoce governativa riferiva che «la visita si svolgerà su nostra richiesta per un largo scambio di opinioni tra alti responsabili della Corea del Sud e del Nord». La portavoce, ha aggiunto che «il primo obiettivo è impedire che monti la tensione nella penisola. Speriamo che la visita segni una svolta nelle relazioni intercoreane, che ora sono ad un punto morto».

Particolarmente significativo il fatto che la Corea del Nord abbia accettato l'incontro nonostante sia-

no ancora in corso massicce manovre militari congiunte fra Corea del Sud e Stati Uniti, che solo la settimana scorsa aveva attaccato come «provocazione e preparazione di un'aggressione in grande stile». «È un segno dell'importanza che le autorità nordcoreane ripongono nei rapporti con il Sud per uscire dall'isolamento degli ultimi mesi», sostengono fonti governative di Seul. D'altra parte, «l'unica via aperta alla Corea del Nord per assicurare la sua sopravvivenza ed evitare il collasso sono le riforme e il dialogo serio con l'esterno, a cominciare da Seul», ha affermato recentemente l'attuale ministro dell'Unificazione sudcoreano, Jeong Se Hyun.

La novità dei colloqui di aprile è stata accolta con favore da uno dei paesi più direttamente interessati alla pace nell'area, il Giappone. Il premier Koizumi ha dichiarato di sperare che l'emissario del Sud affronti anche una questione che sta a cuore particolarmente a Tokyo, e cioè la sorte di alcuni cittadini giapponesi che sarebbero stati rapiti da agenti di Pyongyang. Si tratta di fatti risalenti agli anni settanta ed ottanta, su cui non si è mai fatta luce.

# Bush chiede a Israele di lasciar partire Arafat

La direzione palestinese respinge le condizioni di Sharon per lasciar partire il leader dell'Anp per Beirut

Umberto De Giovannangeli

«Il presidente ritiene che Sharon debba considerare seriamente l'ipotesi di consentire ad Arafat di partecipare ai lavori di Beirut». Più che un consiglio, un «mezzo ordine» rivolto all'alleato israeliano. La Casa Bianca preme su Sharon per evitare che il vertice della Lega Araba in programma domani a Beirut, assente Arafat, possa risolversi con il trionfo di posizioni radicali e anti-americane. Il presidente Bush, spiega il suo portavoce Ari Fleischer, vorrebbe che il vertice si concentrasse sulla proposta saudita, senza perdersi in espressioni di rancore contro gli israeliani e gli americani per il rifiuto di Sharon di consentire ad Arafat di partecipare. Bush, conclude il portavoce, considererebbe un buon risultato se da Beirut emergesse «un consenso per inserire nella visione araba della pace il riconoscimento del diritto di Israele a vivere dentro confini sicuri». Gli Usa, ribadisce una fonte del Dipartimento di Stato, vogliono che l'argomento centrale del summit in terra libanese siano le «idee di pace» e non l'assenza di Arafat.

Le dichiarazioni della Casa Bianca giungono in un momento cruciale della missione di Anthony Zinni. Il mediatore statunitense attende una risposta definitiva dagli israeliani e dai palestinesi a una proposta di compromesso sul cessate il fuoco avanzata l'altra notte dall'ex generale dei marines. Secondo fonti di Tel Aviv, Zinni propone di ridurre il lasso di tempo che dovrebbe intercorrere fra la realizzazione del piano Tenet (centrato sulle misure tecniche per garantire la sospensione delle ostilità) e l'avvio del piano Mitchell, per il rilancio di negoziati diplomatici fra le due parti. Sono ore di febbrili

discussioni, soprattutto all'interno del campo palestinese, che portano all'annullamento-rinvio della riunione dell'Alta commissione di sicurezza israelo-palestinese prevista per il pomeriggio. L'incontro potrebbe avere luogo questa mattina. Israele, anticipa la radio militare dello Stato ebraico, avrebbe dato una «risposta positiva in linea di principio» alla proposta-Zinni, anche se mantiene «alcune riserve».

Il momento della verità è dunque

rinvio ad oggi. Ariel Sharon ha posticipato a questa mattina la riunione del Consiglio di difesa del suo governo, che dovrebbe decidere se autorizzare la partenza da Ramallah di Yasser Arafat alla volta di Beirut. «Il presidente Arafat non accetta di essere trattato come un ostaggio sotto occupazione e assedio», avverte il ministro dell'Anp Nabil Shaath. «Arafat partirà per Beirut solo se avrà una garanzia internazionale di poter fare rientro nei Territori», gli fa

eco un altro autorevole ministro palestinese, Ziad Abu Ziad. A dispetto delle forti pressioni statunitensi, il premier israeliano - secondo la radio militare - sarebbe tuttavia intenzionato a rinviare all'ultimo momento una decisione, forse anche fino a domattina e avrebbe calcolato nei minimi dettagli il tempo necessario ad Arafat per trasferirsi in elicottero da Ramallah in Giordania e quindi in Libano. Prima di autorizzare la partenza di Arafat per Beirut, sem-

pre stando alla bene informata radio dell'esercito, Sharon vuole che i palestinesi si pronuncino «in modo inequivocabile» sulla proposta di mediazione avanzata da Zinni.

E allora, come in un estenuante gioco dell'oca, mentre nei Territori si continua a combattere e a morire (2 i palestinesi uccisi), eccoci ritornati alla casella iniziale. Quella di Zinni appare una corsa contro il tempo. Un fattore, quest'ultimo, che segna fortemente la

proposta di compromesso avanzata l'altra notte nell'ultima riunione dei responsabili per la sicurezza delle due parti.

Tra l'attuazione del piano Tenet e la realizzazione delle «raccomandazioni» contenute nel piano Mitchell, gli israeliani richiedevano un mese, i palestinesi due settimane, e Zinni avrebbe sollecitato i primi ad accettare un periodo più ridotto. L'infaticabile Anthony avrebbe proposto un compromesso an-

che sull'altro principale punto di disaccordo, relativo alle scadenze di attuazione del piano Tenet. Prima di procedere all'arresto dei militanti delle fazioni estremiste e al sequestro degli armamenti illegali (previsti dal piano), i palestinesi insistono perché Israele si ritiri sulle posizioni antecedenti allo scoppio della nuova Intifada (28 settembre 2000) e ponga fine al blocco militare ed economico dei Territori (come egualmente previsto dal piano del capo della Cia). Israele richiedeva l'esatto contrario, ma - a poche ore dalla nuova riunione in cui i responsabili della sicurezza avrebbero dovuto comunicare ieri sera a Zinni la loro risposta definitiva alle proposte di mediazione - l'ufficio del premier fa sapere che questa risposta sarebbe stata «positiva in linea di principio», salvo «alcune riserve».

Arafat convoca improvvisamente a Ramallah una «riunione tecnica» dei responsabili delle forze di sicurezza palestinesi, e il nuovo incontro con Zinni - dopo essere stato inizialmente spostato alle 22.00 - viene definitivamente rinviato a stamattina, alla vigilia dell'apertura del vertice di Beirut. Una vigilia che si preannuncia convulsa e ad alta tensione. Per il ministro degli Esteri Shimon Peres, non ci sono dubbi: Yasser Arafat - ribadisce prima di ripartire dalla Cina - deve poter partecipare al vertice arabo. Ma di avviso opposto sono i falchi del governo: un braccio di ferro destinato a pesare sul futuro di pace, o di guerra, del Medio Oriente.

In serata arriva la risposta palestinese che taglia, in un certo senso, il nodo gordiano. La direzione palestinese, riunita a Ramallah alla presenza dello stesso Arafat, respinge le condizioni poste al presidente dell'Anp di lasciare il capoluogo cisgiordano per partecipare al vertice della Lega araba a Beirut.

Un anziano palestinese fa cenni di tregua nei confronti delle truppe israeliane attraversando una via di Hebron Shiyoukhi/Ap



## Il soldato con la chitarra trasforma l'incubo del kamikaze in una ballata

L'angoscia può essere esorcizzata con una canzone. L'incubo dell'attentato suicida a cui si è sfuggiti per miracolo può ispirare una ballata. È ciò che è accaduto a Eran Ashkenazi, un soldato israeliano rimasto ferito in un attentato suicida compiuto la settimana scorsa da un kamikaze della Jihad islamica nell'autobus della linea 823, che collega Tel Aviv a Nazareth. «Hadera, sei e trenta, dormicchio ancora/ rivolgo i miei pensieri alla soldatessa della base Naora/ non ho un brutto impiego, mi dico, di per sé/ così comincia il blues dell'autobus 8-2-3». Patito della chitarra, il soldato Eran ha passato le sue quattro strofe autobiografiche al quotidiano «Yedot Ahronot» che ha dedicato al testo una pagina intera. La televisione commerciale Canale 10 gli ha pure dedicato un servizio. Notorietà meritata, quella del soldato Eran, perché riesce a trasformare il dolore in

un fatto creativo. In una struggente ballata: «Salgono tre arabi - ricorda una strofa - uno è aitante/ fa qualche passo, poi preme il pulsante / con una scheggia nella schiena, tutta per me /prosegue tristemente il blues dell'autobus 8-2-3». La cronaca racconta che il soldato Eran fin da giovane vive per la musica. Nel liceo aveva messo in piedi una «band», gli «Ashkenazim», che però si è disciolta dopo una sola incisione anche per colpa del servizio di leva. Ma ora, Eran è tornato, nel momento più drammatico della sua vita, all'amore di sempre: la musica. Per trovare in essa la forza per uscire fuori da una tragedia che popola ancora i suoi sogni, o meglio i suoi incubi. «Con la mia testa bendata da fasce bianche e blu / termina così il blues dell'autobus 8-2-3». E inizia una nuova carriera per il soldato con la chitarra Eran Ashkenazi. u.d.g.

Esponente del Meretz: ottusità politica impedire a Yasser di partecipare al vertice arabo

# «Calcoli elettoralistici dietro la durezza di Sharon»

## l'intervista

Yossi Sarid

leader dell'opposizione di sinistra israeliana

«La pace è un bene comune che non può essere piegato ai giochi di potere interni alla destra israeliana. L'irrigidimento di Sharon, l'inasprimento dell'azione militare nei Territori sono anche il prodotto del regolamento di conti interno al Likud e al tentativo del premier di respingere l'offensiva di Benjamin Netanyahu. Ma la sicurezza d'Israele non può dipendere da calcoli elettorali». A denunciarlo è Yossi Sarid, leader dell'opposizione di sinistra israeliana. E nel giorno della decisione sulla presenza di Yasser Arafat al vertice della Lega Araba di Beirut, Sarid è perentorio: «Impedire la presenza - dice - sarebbe una prova di ottusità politica che finirebbe per fare il gioco dei gruppi estremisti palestinesi e indebolire la posizione di quei Paesi arabi, come Egitto e Giordania, che a Beirut intendono porre avanti le ragioni del compromesso con Israele».

L'intervista avviene mentre

**l'inviato Usa Anthony Zinni attende la risposta palestinese e israeliana al suo piano per il cessate il fuoco.**

«Un fallimento della mediazione sarebbe disastroso per tutte le parti in conflitto perché segnerebbe la debacle, forse definitiva, della diplomazia e la vittoria di quanti, nei due campi, hanno operato per distruggere ogni speranza di dialogo».

**Come guarda l'Israele del dia-**

**La sicurezza di Israele non può essere subordinata al regolamento di conti all'interno del Likud**

**logo all'imminente vertice della Lega Araba?**

«Sperando che a prevalere sia la volontà di voltar pagina in Medio Oriente. Ciò che ci attendiamo, che tutto Israele si attende dal vertice arabo, è un segnale chiaro che faccia intendere una vera disponibilità a ricercare una pace globale, una pace sostenibile con Israele. Ma perché ciò accada c'è bisogno di evitare nel documento finale forzature che renderebbero improponibile qualsiasi trattativa...».

**A cosa si riferisce in particolare?**

«Alla questione del diritto al ritorno dei profughi palestinesi. Fare di questo un punto irrinunciabile all'avvio della trattativa, significa chiedere a Israele un suicidio politico che nessun governo, anche quello più aperto al dialogo, accetterebbe mai di compiere. La nascita di due Stati serve proprio al rafforzamento dell'identità ebraica, democratica,

d'Israele. Insistere sul diritto al ritorno è affossare questa prospettiva».

**Ma le due parti, l'israeliana e quella palestinese, sono oggi in grado da sole di riprendere la via del negoziato?**

«Direi proprio di no. Ed è per questo che occorre battersi per una presenza internazionale sul campo che permetta in una prima fase di separare le parti in conflitto e garantire il pieno rispetto di qualunque intesa raggiunta».

**Spesso si fa riferimento ad una pace giusta. Cosa significa per l'Israele del dialogo?**

«Una pace che nel riconoscere ai palestinesi il diritto ad uno Stato indipendente garantisca pienamente a Israele il diritto alla sicurezza. Il che significa individuare meccanismi di controllo, delineare una fase transitoria in cui lo Stato palestinese dovrà essere smilitarizzato, pensare a forme nuove per una coesistenza su Gerusalemme che non spaccino in

due la città. Questa non è solo una pace giusta ma è una pace praticabile».

**Anche da Ariel Sharon?**

«È una pace che troverebbe il consenso della maggioranza degli israeliani anche se dovesse passare per una consultazione elettorale».

**Questo significa l'uscita dall'attuale governo dei ministri laburisti.**

«È da tempo che ritengo questa uscita fondamentale non solo per togliere ogni alibi al pugno di ferro di Ariel Sharon ma anche per ricostruire un'unità di azione tra tutte quelle forze, partiti, associazioni, movimenti, che non credono ad una soluzione militare del conflitto israelo-palestinese».

**Resta incombente la minaccia terroristica.**

«Che non va assolutamente sottovalutata. In discussione non è il diritto alla difesa d'Israele ma gli strumenti da mettere in campo per

rendere più efficace questa difesa. Ciò che è completamente assente nella strategia di Sharon è lo strumento della politica, salvo ritenere che sia «politica» delegittimare la controparte e costringerla in un angolo con l'esercizio della forza. In questo modo abbiamo confinato Arafat ma non fermato i kamikaze».

**In Italia e in diversi altri Paesi europei è cresciuta nelle ultime settimane una vasta mobi-**

**Per conquistare una pace giusta pronti a passare alla prova delle urne dopo l'uscita dei laburisti del governo**

**litazione per la pace. Qual è l'errore da evitare?**

«Quello di identificare Israele con Ariel Sharon e con una politica che viene contestata almeno dalla metà del Paese. Se si vuole davvero contribuire alla ricerca di una pace duratura si deve evitare ogni forzatura unilateralista, ogni lettura manichea di ciò che sta accadendo in questa parte del mondo. Senza dimenticare mai le innumerevoli occasioni perse dalla dirigenza palestinese per giungere ad un equo compromesso. Le divisioni sono trasversali ai due campi e lo stesso dicasi per le alleanze».

**Sharon ha ribadito in questi giorni di voler partecipare al vertice di Beirut per spiegare il suo piano di pace.**

«Prima che agli arabi, Sharon dovrebbe spiegarlo agli israeliani che dell'esistenza di questo piano di pace non hanno avuto finora il minimo sentore». u.d.g.